OFELIA MAZZONI

L'ORO
DEL
TRAMONTO

LIRICHE

56198

MILANO
LIBRERIA BOCCA
1933

PROPRIETÀ LETTERARIA
TUTTI I DIRITTI RISERVATI A TERMINE DI LEGGE

DEDICA

Tu, ch'io non voglio nominare, accogli
il fardelletto lieve, e lo disciogli:
forse fra stecchi e insanguinati rovi,
per te qualche soave bacca trovi.

AL TEMPO

Tempo, e tu che m'hai tolto
se ciò che in me scolora
m'hai dimostrato vano?
Ciò che mi lasci è molto!
Io non sono il mio volto,
non sono la mia sorte:
son la forza che ancora
- più amando se più crede -
dentro di me lavora
a vincere la morte.

SE TORNASSI . . .

C'è un collicello
che più d'ogni altra bella cosa al mondo
mi parve bello.

Fioría di rose
che alle mie labbra rispondevan come
labbra amorose.

Tenere mani
m'offeriva il sambuco, a primavera,
da tutti i rami.

Fior d'ogni sorta
mi tenean, come gli occhi dell'amato,
a lungo assorta.

Profumi e canti
si versavan su me da tutti gli alberi
rinnovellanti.

Viali, arcati
come la giovin luna, mi guidavano
- insospettati -

a veder nuove
rispecchiarsi, d'un tratto, le montagne
nell'acque nuove.

Certo là in vetta
con al seno la sua messe di sogni
anche m'aspetta

quella ch'io so
d'essere stata un breve tempo, e mai
più non sarò.

A farmi invito
in van s'ostina, di fra l'uno e l'altro
ramo fiorito.

...Troppo l'ho amato
quel collicello, e il gaudio in tormento
s'era mutato.

Perciò m'è caro
non ritornarvi. L'ardua rinuncia
severa imparo.

Ma se tornassi....
come allegra la ghiaia canterebbe
sotto i miei passi!

ALLA PRIMAVERA

O Primavera, non mi far piangere!
raccogli al seno le tue ginestre,
vattene via!

Con i cespugli della cidonia
dove il tuo primo sangue risplende,
non attirarmi,

nè con l'akebia che il vin passito
sente, e figura mense di nozze
e di battesimi,

nè con la rossa camelia ov'arde
senza pudore il tuo fervore
di voluttà!

So come odora l'albero in fiore,
so come splendono, con l'oro ai fianchi,
i monti bianchi,

so come facciano rabbrividire
canti che scoppiano nell'aria a chiedere
natività!

Delle tue grazie molte conosco,
o Primavera, ma non ho tempo
- non più - per te.

Voltati via, con quel sorriso
che morde il cuore, che dà languore...
voltati via!

O aspetta, almeno, ch'io torni austera
in viso, e asciughi queste mie lacrime...
o Primavera!

IL DITTAMO

Da quanto tempo non ho più il dittamo
che avevo colto con l'amor mio?
"Dalle ferite questo preservati;
da ogni altro male ti guardo io."

Ei sorridevami, ei sorridevami
con quella intensa luce negli occhi,
con quello sguardo che par mi tocchi
se lo ripenso. Ei sorridevami...

Da quanto tempo, dunque, da quanto
le foglioline persi del dittamo,
se innumerevoli ferite dolsero
in me, e si fece greve il cuor tanto?

Trascorsi rapidi, brevi com'ore,
quegli inesperti anni incantevoli;
la privazione, la solitudine
vennero, e seppi d'ogni dolore.

Morir credetti, non regger più!
fin che una voce mi parve intendere:
"a prati cresce ne' cieli il dittamo,
in gioia torna tutto quassù.„

LA VITA

Certo, non mai mi piacquero, com'ora,
le gorgheggianti voci dei fanciulli,
il prato che a smeraldo si colora
e queste gare d'amorosi frulli,

e il bocciuolo che a un tratto s'apre e odora
forte, così ch'io credo - ebbra - s'annulli
il peso del passato, e non quest'ora
breve, ma - in sè - l'Eternità mi culli.

Certo, soffersi quand'io stessa ero
gorgheggio, verde vivo, batter d'ale,
boccio eletto a rifar nuovo l'antico.

Ma ora, fuor del cerchio ove il mistero
perenne si ricrea, quel grande male
che vi patii: la vita! benedico.

ALL'APRILE

Scontento d'adolescenza
è questo tuo, folle aprile,
che lacrimi lunghe file
d'elettrica iridescenza.

Sopporta: non sei la gentile
fanciullezza dell'anno? perchè
ti duoli? ti struggi... di che?
nell'ansia tua puerile?

Dai bocci che dolgono, insieme
fiori e fiori proromperanno
e poi per dar frutto morranno
e il frutto morrà per dar seme.

E ancora il gelo che preme
la terra, con tutti noi!
e di non riavere que' tuoi
tepidi baci si teme...

di non risentir questi brividi
nuovi, questi dolci pianti
che han senso di lontani canti...
si teme restar freddi e lividi...

Ansioso! la morte è presente.
O rinascente speranza,
rimani qual sei: è abbastanza
l'esser bello così, adolescente!

UNA RONDINE, A NERVI

Ali azzurre m'han rasentata...
e la speranza è rinata!
Rondinetta, sì, bene arrivata:
qui vivere è felicità.

La nerovenata scogliera
(oh, come te bianconera?)
esplorando, lambisci, con fiera
ebbrezza di rapidità.

O fragile tanto, e con ali
che sanno voli titanici,
messaggera fra lidi oceanici
in veste color santità,

tu non sbigottisci del tuono
che incontri; anch'esso è bel dono:
ti fa certa che in fiore già sono
pittosfori aranci e lillà.

Un po' di tempesta ci vuole,
per goder meglio, nel sole,
dei ranuncoli e delle viole
sì fitte nei prati, qua e là!

Lo sai e non temi. T'affidi.
Già esperta dei nuovi lidi,
ti disponi ad appendere i nidi
dove sai maggior sicurtà.

Ma sì! è primavera... è l'amore!
Ridestasi, col Signore
ch'è risorto, la terra, e ha colore
e odore d'Immortalità.

COLLOQUIO

- Lo so sì, lo so sì!

- Ma che sai?... nulla!

- Lo so sì!

- Forse... che un tuo nido è là
dove ammiri (e non c'è per me una culla)
della tua forma l'immortalità?

- Lo so sì, lo so sì!

- O innamorata,
canta, perpetua la tua lieta sorte!
Tu non sai, com'io so, che, superata
la vita, c'è da superar la morte.

- Lo so sì, lo so sì!

- Ma che? davvero
al di là dell'azzurro hai visto tu?
sai dunque, e mi confidi il bel mistero,
che l'ali io pure troverò lassù?

ORA COME ALLORA

Mutata, sì: profonda-
mente, a giorni, mi sembra.
Compiuta... Già la tomba
invocano le membra.

Compiuta: ho tutto inteso
quant'occorreva, tutto
ho ricevuto e reso.
Non rinsapora il frutto

cui ribevve il beffardo
autunno (mentre ardiva
esso il suo viver tardo)
l'aromata saliva.

Mutata?... e torno ora
qual fui: gemmante ramo...
e, ora come allora,
amo i miei sogni, amo!

INVOCAZIONE PRIMAVERILE

Anche a me posto fai nel cerchio grande,
Primavera, di sì magica festa!
Mi trasfiguro solo ch'abbia in testa
la meno bella delle tue ghirlande.

Se in tutte le sembianze venerande
giovin la terra si rimanifesta,
il tormento in me subito s'arresta
di tante inappagabili domande.

Lucida, come risvegliata dianzi
-mentre ascendean le linfe ai tronchi spogli-
l'essere mio, sepolto in me, riscavo.

E ravviso, con nuovi occhi, dinanzi
all'arbusto che freme di germogli,
l'ansia di quando, non sapendo, amavo.

UN RONDININO, A STRESA

Come cadesti tu qui?
Palpiti muto. La voce
che sì forte imponeva alla madre:
qui qui,
non t'esce. Neppure vedi,
forse. Soffri soltanto.
Agonizzi. E intorno è un incanto
di cielo di terra d'acque...
Che fu? Troppo presto ti piacque
spiccarti a volo e nell'aria
sbigottisti? o, malato, dal nido
ti spinse via dei fratelli
la crudeltà necessaria?
(Perdona... perdona alla sorte!)

Oggi ignoravo la morte,
mi sentivo immune, felice.
Sapevo soltanto
l'incanto d'un liquido seno
che nutre isolette aromate,
splendenti grazia solenne.
M'accompagnavo a una danza
d'immortali, su l'onduleggiare
canoro dei colli, dei monti.
Ghirlande intrecciavo mutevoli
come un tempo il mio dolce sognare.
Nessuna era bella abbastanza.
E a gara le paragonavo
per adornarmi di quella
che fosse più bella, più bella!
simigliante alla prima esultanza.

Ogni tetro fantasma dissolto,
camminavo con ilare volto,
agile e forte.

Ma tu cadi al mio piede, ma tu
mi ricostringi a sapere
che in questa cerchia d'incanti
il patimento e la morte
pur sono presenti. Non qui
è vinta la sorte! Non qui.

ALLA TERRA RIDESTA

Ti desti, spezzando i suggelli
del gelo: con occhi di fiori
sorridi ai vetusti amori
che cantano - nuovi - gli uccelli;

t'irrighi di vene, germogli
d'aromi, di frutti trabocchi,
o terra, se maggio ti tocchi
cespugli che parvero spogli,

e labbra di polle invetrate,
e aridi seni... La vita
perenne riesprimi, o nutrita
di vite in te sotterrate!

Che importa se uno... se io...
perisco? tu ben ti ravvivi
ogni anno, e t'abbelli pei vivi
dei morti che han pace con Dio.

LE RANE

Si querelan le rane con la sera
che venne tardi a stendersi sul prato:
troppo dovetter trattenere il fiato,
crebbe il tormento che già forte era!

Si querelan nell'ombra - lato a lato -
di quella pena che la primavera
lor mise addosso: un male che non c'era,
come non c'era l'albero infiorato.

Una, fremente, intona la querela;
la svolgon l'altre, esasperate, in coro,
la riecheggiano quelle più lontane.

E se pur la stanchezza aduni in loro
sonnolenza che un po' il travaglio cela,
si querelano in sogno ancor le rane.

L'ORO DEL TRAMONTO

Quant'oro, quant'oro, noi poveri
riceviamo verso il tramonto!
È il solo della giornata.
Non ci volle l'aurora destare,
a mezzodì avemmo fame
e obliammo di contemplare.
E senz'oro dovemmo arrivare,
così, vicino alla sera.

Ma se, per dir la preghiera,
fuor dagli angusti ricoveri
usciamo all'aperto, sul mare,
la insospettata ricchezza
di quest'oro che accende la brezza
maschera di bellezza

anche il viso più pallido,
medica il cuore più squallido
con un riflesso d'ebbrezza.

Oh avemmo dura giornata!
la casa a uno è crollata,
un sogno d'amore ad un altro
- che non volle essere scaltro -
fu smagato, o di splendida sorte...
a un terzo morì il figliuolo.
Ma ognuno di noi, solo solo,
si sente utile all'altro.
Ci facciamo di gran bei doni,
preziosi: un pane, due frutte,
conchiglie e stellucce morte,
mummiettine d'ippocampi,
e glauchi rami fragranti
d'eucalitto (nemico alla febbre)
che da malattia ci scampi.

Sorridiamo di quel che c'increbbe
nel tempo. Diciamo: Se campi
a lungo, fratello, vedrai
che alla fine il tuo bene l'avrai.

Ma il più savio tace, poichè
da quell'oro, sì dolce agli occhi,
vede farsi (ha piegato i ginocchi)
la porpora del Re dei Re,
che su nei vasti ricoveri
del suo regno, serba a noi poveri
- tesoro immacolato -
quel che in terra ci fu rubato.

MAREGGIATA

Verdi centauresse
galoppanti in delirio, lancian l'onde
nivee corolle (a nuvole, a ghirlande,
a vortici, a raggere, a cascatelle)
di contro alle sorelle
impietrate nel nero sonno. Sciolte
a un tratto, dalle sponde volgonsi esse
in lotta... o in danza.., or simili a gioconde
ninfe in fulgide aiuole, ed ora a belve
in fuga per tumultuanti selve.

PLATANI

Costeggiano la strada, in lunga fila,
nudi platani, giganti crocefissi.
L'amata solitudine improvvisa-
mente m'angoscia, come presentissi
plumbei là in fondo spalancati abissi.

MATTUTINO

Scroscio argentino... Un'improvvisa pioggia?
No! il mattutino canto degli uccelli
dall'ospite cipresso. E si prolunga
il crepitío della salutazione
felice, mentre già qualcuno spiccasi
e segna d'un leggiadro geroglifico
l'azzurro chiaro della mia finestra.
Poi... è un lancio di frecce subitaneo
che lascia dietro a sè commosso fremito
di voci (ignare o, forse, consapevoli?)
che dicon grazie a Dio d'aver donata
ancora - breve e dolce - una giornata.

GEMME

Gemme conosco: limpide o iridate,
con entro sangue o succhi d'erbe magiche,
fiori o farfalle d'isole incantate;

ardenti e fredde, tremule e impassibili,
colme di pianto, o d'un frenato riso
crepitanti; ad Amore o a Morte simili.

Gemme conosco, e niuna che mi tocchi
di desiderio: pur fra le più rare,
gemma non è che valga umani occhi.

PIOGGIA

Che è, mio cuore? ti vuoi ghiacciare?
questo furore d'acqua ti pare

su te? vaneggi: è sul giardino,
che se ne disfa. L'albero è chino,

i fior d'autunno a viso a viso
col fango stanno. Non c'è più riso

che sbocciar tenti. L'ora è di morte:
l'ora che semina la nuova sorte.

Te la stagione mesta ha pur preso,
e in terra, come morto, t'ha steso.

Piccolo fiore rosso, cuor mio...
ma se disperi, fai piangere Iddio.

ASSENTIMENTO

Ma sì sì! come vuol la tua vocetta
d'argento, che percote la finestra
chiusa – se scocchi dall'arborea vetta
quale improvvisa freccia da balestra –

sì che ho coraggio! e come no? costretta
son da Uno che bene m'ammaestra:
e non mi lascerà prima ch'io metta
ogni mia volontà nella sua destra.

Non prima che divenga la mia prece
argentino gorgheggio di letizia,
squillo di lode, ingenuo come il tuo;

non prima che, compiuta ogni altra vece,
ascenda ad un'eroica puerizia
e riconosca in terra il regno Suo.

RESURREXIT

(Dal Museo Etrusco, in Perugia)

T'alzi, improvviso concento,
dall'urna chiusa: candido sorriso
splendi, nel tempo innumere.
Vibran le occhiaie il tuo sguardo virgineo.
Altissima, recline il fiero viso,
bianco cipresso palpitante al vento,

lasci il sepolcro! Rimane
prigione il tempo. Tu all'Eterno vai.
E rispondi alle funebri
voci che, un giorno, lunghe interrogarono:
"Perchè... perchè, fiore perfetto ed, ahi!
non delibato, sei senza dimane?„

rispondi (io t'odo in ebbrezza):

Al mite sonno che di morte ha nome
fidata fui, efimera,
per ivi modellarmi indeperibile.
Sono, in perenne resurrezïone,
la perfetta corporea bellezza.

AI FRATELLI EMIGRANTI

Restate alle ginocchia della madre
che suoi, per millenario amor, v'espresse:
da lei non v'allontanino promesse
di più gran doni, di più larghe strade.

Non la lasciate! non ne disperate!
Se ben dura vi sembri, ella sarà
sempre la madre e il pane si trarrà
di bocca per nutrir le sue nidiate.

Disciplinati dalle insegne antiche,
opere date a lei, non vani lagni:
la vedrete (se Dio vi s'accompagni)
riabbondar di grappoli e di spiche.

Altrove... oh altrove vi percuoteranno
di scherni, come schiavi sul mercato,
per togliervi memoria del passato,
nome e linguaggio vi tramuteranno.

Sarete braccia da fatica, volto
da scudiscio, oppur cosa da sollazzo,
"raca„ vi sentirete dire e "pazzo„
tutto - anche il pianto - vi sarà ritolto.

E di piangere, se pur sia la sorte
propizia, avrete sì cocente voglia!
vi s'accovaccerà dentro una doglia
molle e tenace, come lenta morte.

La madre ha gran braccia: i suoi fiumi,
ha trecce di monti, armonie
di voci e suoni, ebbrezze di profumi,
ha innumeri nostalgie

pe'migranti. Occhi di laghi
ceruli su essi aduna
sì ch'ogni avverso incanto si dismaghi
e risognino, a una a una,

le città, sui colli e ne' piani
fiorenti e ridenti, o sul mare,
e non possan più vivere lontani
dal santo lor focolare.

Il focolare è pietra consacrata,
è altare della vita, è il primo altare
della prima famiglia, radunata
intorno ad una fiamma per pregare:

pregare in muto coro, al sen le braccia
o il volto nelle mani, o palma a palma
stretta, fin che il tumulto umano taccia
nell'anima e di Dio v'entri la calma.

Non si può disertar la pietra avita
che serba il segno di quel primo accento
di fede, senza che la intera vita
si colmi d'un nostalgico lamento.

Qui restate, fratelli, ove sapete
come si dice per aver aiuto,
misericordia, amore! non credete
che il cuor materno vi sia sordo o muto.

Restate ove nasceste, ove morrete
in pace - ancor che di dolore - in pace
sepolti ove il fraterno stuolo giace.
Della madre ai ginocchi rimanete!

LAVATOIO PUBBLICO

Tonfo e scroscio, tonfo e scroscio,
tonfo e scroscio e sciaguattío...
Così sempre, fradice all'osso,
povere donne di Dio!

Poeti, fisi alla luna,
sognan languidezze oscene...
Ricchi e poveri tentan fortuna
al giuoco: se viene, viene.

Fanciulli imparano a scuola
che sempre vince il migliore
e che il dolente si consola
col tramutarsi dell'ore!

Nel funereo sotterraneo
(querula acqua lo riempie)
voi lavate con simultaneo
o alterno moto. E le tempie

- ne lo sforzo che vi snerva -
ardono, e anelo è il labbro.
Domate l'acqua, chè vi serva,
come fa col fuoco il fabbro.

E, doma, l'acqua deterge
lacrime, sangue e sudore
sudato da quel triste gregge
che ama aver duro pastore.

Tonfo e scroscio, tonfo e scroscio!
E attorcete e sciaguattate,
zuppe fradice fino all'osso.
E in sogno continuate.

IL CARROZZONE DEL CARCERE

Pietà, Signore, dei fratelli miei
che, nel martirizzante carrozzone,
senz'aria, senza luce,
uno - un fratello - conduce
all'asfissía della prigione.
Sento che più di me non sono rei!

Scattò da loro il gesto ch'io contenni,
poichè mi valse il tuo dolce legame:
fu triste amor converso
in odio, impeto avverso,
fu il brucior della fame,
fu... la belva da cui pur io provenni.

Pietà di loro, còlti in mezzo al folto
dei simili, per nostro emendamento!
(di me così farai
un giorno che Tu sai?)
Espiano, in tormento,
perchè altri si specchi nel tuo volto.

AI SENZA-TOMBA

Umilissimi morti
che non opprimete la terra,
di mausolei e di croci
e non ribadite
- con epigrafi - menzogne in terra,
candidi morti (i più poveri!)
che nudi vi restituiste
all'inscrutabile Tutto
- che ne faccia suo fiore suo frutto -
e, anime nude, veloci
più dell'altre a Dio risalite
(la cui pietà ogni carico vi toglie)
vi diligo, umilissimi morti!

con le vostre, nella necropoli
che sconfinata v'accoglie,
son di mio padre le spoglie,
e con le vostre l'anima paterna,
per virtù del patito dolore,
in dolcezza s'eterna
e gode l'Infinito dell'Amore.

ASPIRAZIONE

Vorrei parlare così
come il vento alle fronde,
come alla scogliera l'onde,
come al Signore le sue bianche spose,
come la fonte che sta sola sola
e dice sempre mille nuove cose
con la stessa parola.

DOLORE

Dolore... di che,
se presto tutto è finito,
dimenticato?
Dolore... di questo dolore
che deve finire, che presto
- oh presto! - sarà
come non fosse mai stato.

PROMESSA

Venne con lunghi brividi l'amore,
verrà con lunghi brividi la morte.
Allora si farà un chiarore
qual mai vedesti, e Dio
- che ti mandò il dolore
per accertarti della sua clemenza -
ti farà ascendere, senza
interrogarti, al celestiale oblio.

AMICIZIA

Non è amore:
non ha peso terreno,
languore non dà, nè terrore,
il senso non ne duole,
senza vincoli stringe in sicurezza
di comunïone.
Nulla toglie, assai dona;
non indaga: indovina;
non si svela talor: sempre è palese.
Pur nel silenzio vive la sua voce.
È Amicizia, e ne nascon creature
belle: "Soavità„ "Consolazione„
quando s'incontran nel sole
- mentre d'oro s'accendono le alture -
il mio grido di rondine sperduta
il tuo grido di stanco alcïone.

DOMANI

La tua parola m'è dolce
come un canto che s'allontani.
Come il ramo che attenua l'ardore
son per me le protese tue mani.
Quel che dici e non dici
e dagli occhi sorridi
è come quella promessa
che assopisce i fanciulli: domani.

IL SORRISO

Il sorriso
è l'aprirsi del viso
all'anima che si dona;
è lo schiarirsi del cielo
al cenno di Dio che perdona.
È il senso del paradiso
in questo inferno terreno.
È bellezza che di bontà si adorna.
È speranza che torna.
È la vita che ringiovanisce,
là dove lo schianto del pianto
fece appressare la morte.

È l'armonico ricomporsi
dell'anima che si contorse
sopraffatta un momento dalla sorte;
è la risurrezione
di Dio, da quella tomba che noi siamo
quando al demente disperar cediamo:
è la nostra - con Lui - riascensione.

MADRI

Alla mamma di Steno
Alla mamma di Rolf

Dio v'apprese a guardare con sorriso
gli altrui figli, augurando tanto bene
per loro, quanto ne sarebbe arriso
al bimbo ch'ebbe in voi materne vene.

Nacque, e dal seno vi traeva, lene,
il filo della vita, il vostro viso
specchiando senza l'ombra delle pene.
Poi - ramo in fiore! - fu da voi reciso.

Dio v'impose resistere ai richiami
di quella che lo colse, e buone stare
nella vita con sigillato volto;

ma, l'una all'altra ignota, insiem pregate
vi sia concesso il figlio ritrovare
dov'è certo che più non vi sia tolto!

IL SAPIENTE, IL POETA, IL FANCIULLO

Il sapiente, il poeta, il fanciullo:
Giacomo, Adolfo, Steno,
si son trovati per le vie del cielo.

Tra nube e nube, tra stella e stella
chiamano: o amica anima, o sorella!

Mi toccano il cuore con fiocchi
purpurei, mi bagnano gli occhi
con gocce iridate, mi sfiorano
d'aliti che mi ricurvano
le labbra al sorriso e m'incutono
alle dita ai capelli ai ginocchi
sottili tremiti e brividi.

Ghirlandetta di mirto con dittamo
s'è fatta il sapiente, e il poeta
i gelsomini con l'ellera
ha intrecciato; il fanciullo di primule
e violette incoronasi.

Fra nube e nube, fra stella e stella,
così Giacomo, Adolfo, Steno
si sono trovati per le vie del cielo.
Mi chiamano: amica, sorella!

Il sapiente ammonisce: - Tu guardi
consumartisi il volto a quel fuoco
che incenerisce, se tardi.
Nell'ora perfetta sparire
eleggi, anzichè poco a poco
languire ...

- Nell'ora perfetta? - il poeta
sospira. - Tu l'hai valicata
se per l'amore è già tardi.
La vita è veloce.

Ma dice la ingenua voce,
dice (l'orecchio mi tocca
il tepore del suo sorriso):
- Indugia! la vita ch'io vidi
splendere un attimo e parvemi
sì dolce, oh tu vivila vivila
a lungo, e un po' anche per me!

SOLITUDINE

Così ti seppi quando mi destai
dal primo amor goduto, o vittoriosa
di delusive colleganze, o ariosa
solitudin, che presso Dio mi trai.

Ti seppi, allora, come oggi, che posa
il mio cuore in un bianco di nevai
nè credo che mi possa giunger mai
più dal mondo una voce affettuosa.

E tuttavia dovrò meglio goderti,
così da non poter dire che sei!
Quell'ora attesa rassomiglierà

a un'altra che mi fu narrata: aperti
gli occhi, non pur vedevo e, intorno, i miei
fratelli domandavano: e... vivrà?...

SILENZIO

Silenzio, materna urna onde rinasco
nuova ad ogni alba, quando le campane
dolcemente ti frangono, con piane
voci, dal conventino rivierasco;

silenzio, fior magato, dove pasco
la speranza, ch'è meglio a me del pane,
gemmante speco, dove pur rimane
traccia di qualche mio sogno fuggiasco,

silenzio, amato sempre e sempre più,
fammi ora certa che il sanguigno mare
tumultuoso ha un porto, ove si beano

l'anime cui soccorse la virtù
di poterlo fidenti valicare:
come farfalla valica l'oceano.

INVIDIA

Con cenciosi fanciulli a cerchio,
ebbi invidia del saltimbanco
che ammirai d'uno in altro cerchio
trasvolar su veloce cavallo.

Poi (oh indomita adolescenza!)
l'arte bella dilessi ed efimera
che governa di moltitudini,
per attimi, la veemenza.

Più tardi - ancor bimba nell'anima -
bene eccelso mi parve contessere
parole che, a pochi, il mio essere
non sospettato svelassero.

Non più bimba (fu lungo, fu aspro
il cammino!) mi resta ora un'unica
invidia: il santo che muore
inebbriato d'amore.

LIBERTÀ

Mentisci tu, Primavera!
Non duole l'amore obliato,
non piange il bimbo non nato,
non rimpiange il cuor che ha sognato.

M'inganni tu, Primavera.
Vorresti farmi fiorire
ancora, per risfiorire,
e ancora una volta morire?

O Primavera non vera!
mi strazieresti come il seme
che in poca terra si spreme
d'una povera vita e ne geme.

O Primavera, o straniera
dal cognito accento, io mi libero
dal tuo dominio, se - spirito -
verso l'azzurro precipito.

PRESENZA DI DIO

A Monsignor Pietro Rusconi

Se mi percuoti, è segno che Tu sai
che una favilla posso darti ancora.
Quando sorrido al male che mi fai
so che sei meco e prossima è l'aurora.
Ma se il male mi vince e mi divora
intendo - sì - che abbandonata m'hai,
perchè t'accorgi che non t'amo assai.

Oh! non amarti è quel che più m'accora.

Gigante imprigionato dentro me,
soffochi, a volte, nel mio stretto cuore.
Ma spezzalo, e prorompine in amore!
E della vita mia - prezioso istante -
pasci la tua eternità, Signore!

Un naufrago a scampare risoluto
sono, Signore, se ti chiedo aiuto.
Risoluto a toccar riva col segno
tuo, Signore: con quel crociato legno
che dalla terra nacque e, al ciel salito,
le braccia dilatò nell'infinito.

Sorreggimi! nella vertigine
vorrei gettarmi bocconi
e, col viso alla terra, piangere.

Sorreggimi, costringimi
a star sicura e, fiso
lo sguardo in Te, sorridere!

Lo vedi: quando t'invoco
con gli occhi grandi nel fuoco
dell' alidore,
con spalancata la bocca
che fiato non trova
e da cui non parola si stacca,
lo vedi, Signore,
son come l'arida terra
che ad invocare la piova
si sgretola e spacca.

Ho pregato: addormentami, Signore,
e dammi un sogno che mostri la via
a quest'anima mia,
che, un po' annebbiata ancor di puerizia,
patisce delusione e ardente sete.
Ed ho sognato di salir, via via
con più vivace lena,
un monte eccelso, e farsi in me letizia
impetuosa come fiume in piena.

Sopita dall'incenso
d'un fiore, ho colta una farfalla. Immenso
nel cavo de la mano
- col palpito del volo imprigionato -
ho sentito l'azzurro, il cielo aperto.
Talvolta anche, Signore,
attratto dal pregar (che troppo vano
temo) ti lasci cogliere nel cavo
del mio cuor disperato,
e - non imaginabile - mi sveli
l'ebbrezza di sentire
le squallide avversioni, le acerbe ire
tramutarsi in amore.

Fame, sete e dolore
d'amore sofferir mi fai, Signore,
anche in questi tardivi giorni miei.
... Sai che se non avessi fame e sete
e dolore d'amore,
più indocile al richiamo tuo sarei.

Tu non abbandoni nessuno,
Signore!
Tu, pane per ogni digiuno,
Tu, amore che non inganna.
E come assisti e consoli
lo sanno i piccoli senza mamma
e i vecchi senza figliuoli,
e gli infermi all'Ospedale
con il proprio e l'altrui male,
e i reclusi cui ghigna, alle grate,
la Giustizia: "per tutti pagate!„
Lo sa chi ama senz'amore
e chi patisce senza rancore,
e chi sfiorisce e chi muore.
Epperò, se mi vien meno il vigore
d'apparecchiarmi al giorno che sarà
e d'obliare il peso del passato,
segno è che io, mio Dio,
che io t'ho abbandonato!

Pietà dell'errore, Signore,
che m'attrasse, che mi vincerà
ancora, forse. Pietà
delle rancure, dell'ire
onde rinasce l'indomo
bruto che in Te trasfigurarsi vuole!
Signore, o mio Signore,
Tu sai che voglia dire
esser fra gli uomini un uomo.
Pietà!

Certo Tu stai per venire,
Signore!
escono a salutarti queste lacrime
cui non pare cagione.
Ma sì! sei venuto, Signore!
fra le lacrime sento rifiorire
il fiore del sorriso...
Sorriso - come nella puerizia -
di perfetta letizia,
che non ha ragionevole motivo.

Cado ogni poco. La croce
troppo mi pesa... Ma tu
non me la togli, Signore!
Tu vuoi ch'io giunga a non dolermi più.

Davvero mi farai più veggenti occhi
e la bellezza mi consolerà
meglio d'ora, e più fine avrò l'incanto
del canto dall'udito più squisito?
Davvero? Io voglio crederlo, Signore!
Lo credo, ecco, e ti rendo i buoni occhi
che m'affidasti, e i timpani che vibrano
a remote dolcezze d'armonie...
In pace te li rendo. Così sia.

Difficile! ma col tuo santo aiuto
(anche traverso il pianto lo conosco)
a gradir giungerò quel ch'io rifiuto
e Tu implacabilmente mi ridai!
Allora sì, nel cuore, risoluto
a trattenere il dono del dolore,
allora sì, la gioia verserai.

Soltanto l'acqua e il pane
compiacciono alla mia bocca, Signore.
Forse non è lontana quella mèta
che generosamente assegni all'ore
mie (se ben fatte dal peccato vane)
quando al dischiuso intender mio, Signore,
compiacerai Tu solo:
Tu fonte di quell'acqua che disseta,
Tu solo: spiga dell'eterno pane.

Quando son così calma
che potrebbe venire la morte
e mi troverebbe forte
e risoluta, già fuor della sorte,
è segno, Dio, che Tu pensi
d'accogliere su la tua palma
la impazïente breve creatura
per mutarla in un'anima sicura
cui sia legge: "sapere, non avere"
e alle fonti del cielo sappia bere
sì come al rocchio di terrena fonte,
quando dal labbro effondesi alla fronte
il refrigerio e il cuore fa tacere.

È l'ora de' tuoi più poveri
questa? mi fanno essi posto
(donnicciole dell'infimo popolo,
vecchiettini senza ricovero)
perchè io possa inginocchiarmi al segno
del tuo amore: il sanguinante legno
dove t'ha martellato
con durezza il nostro peccato
e ti rimartella, indomito.
M'inginocchio, gomito a gomito,
con questi che in terra non hanno
nè un superfluo pane nè un tiranno,
e se l'ossa mi dolgono e languisce
ogni fibra, il cuore guarisce.

Nel mezzo allo stuolo più folto,
alle brulicanti miriadi
Tu hai ricondotta la vana
bambina ch'io fui, di sì stolto
orgoglio che osò di volere
esser diversa e lontana
da tutti
quando ignorava, Signore,
che a tutti
per misericorde amore
Tu sei vicino ed uguale.

So che gli ultimi, i dimenticati,
che non seppero meritare
adulando, e non vollero fare
catapulta nel folto a predare,
so che i non violenti
cui grava ingiustizia e sventura
e non pensano a prepararsi
con epigrafe la sepoltura,
so che tuoi più di tutti li senti.
E con quei senza-tomba, cui serbi
la tua più florida aiuola,
con quelli che hanno Te solo
per la loro anima sola,
vorrei incontrarti, Signore,
nuda e senza parola.

O ineffabile Amico del silenzio,
queste labbra sigilla dove ancora
sento, sapor tristissimo, l'assenzio
dell'umana menzogna. Solo allora
che sapranno tacere, che vorranno
sempre tacere, fuori d'ogn'inganno,
con Te - a pieno - comunicheranno,
o ineffabile Amico del silenzio.

INDICE

Dedica	pag.	3
Al tempo	»	5
Se tornassi	»	6
Alla Primavera	»	9
Il dittamo	»	11
La vita	»	13
All'aprile	»	14
Una rondine, a Nervi	»	16
Colloquio	»	18
Ora come allora	»	19
Invocazione primaverile	»	20
Un rondinino a Stresa	»	21
Alla terra ridesta	»	24
Le rane	»	25
L'oro del tramonto	»	26
Mareggiata	»	29
Platani	»	30
Mattutino	»	31
Gemme	»	32
Pioggia	»	33

Assentimento . . . . . pag. 34
Resurrexit . . . . . » 35
Ai fratelli emigranti . . . . » 37
Lavatoio pubblico . . . . . » 41
Il carrozzone del carcere . . . » 43
Ai senza-tomba . . . . . » 45
Aspirazione . . . . . » 47
Dolore . . . . . » 48
Promessa . . . . . » 49
Amicizia . . . . . » 50
Domani . . . . . » 51
Il sorriso . . . . . » 52
Madri . . . . . » 54
Il sapiente, il poeta, il fanciullo . » 55
Solitudine . . . . . » 58
Silenzio . . . . . » 59
Invidia . . . . . » 60
Libertà . . . . . » 61

PRESENZA DI DIO

Se mi percuoti, è segno che Tu sai . pag. 65
Gigante imprigionato dentro me . . » 66
Un naufrago a scampare risoluto . . » 67
Sorreggimi! nella vertigine . . . » 68
Lo vedi: quando l'invoco . . . » 69

Ho pregato: addormentami, Signore, . pag. 70
Sopita dall'incenso . . . . » 71
Fame, sete e dolore . . . . » 72
Tu non abbandoni nessuno, . . . » 73
Pietà dell'errore, Signore, . . . » 74
Certo Tu stai per venire, . . . » 75
Cado ogni poco. La croce . . . » 76
Davvero mi farai più veggenti occhi . » 77
Difficile! ma col tuo santo aiuto . . » 78
Soltanto l'acqua e il pane . . . » 79
Quando son così calma . . . » 80
È l'ora de' tuoi più poveri . . . » 81
Nel mezzo allo stuolo più folto, . . » 82
So che gli ultimi, i dimenticati, . » 83
O ineffabile Amico del silenzio, . . » 84

56198

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

OFFICINE GRAFICHE «ESPERIA»
Milano - Via Sebenico N. 7

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO